

Jean Laplanche

Ricerca Psicoanalitica, 1998, Anno IX, n. 2, pp. 109-125.

Obiettivi del processo psicoanalitico¹

La traduzione è di Michele Minolli.

SOMMARIO

La psicoanalisi non dovrebbe essere considerata come un sapere tecnico, subordinato a degli obiettivi estrinseci (di salute, di adattamento, di formazione, ecc.). Gli obiettivi dell'analisi sono legati al processo stesso che a sua volta, deve essere considerato alla luce del processo di costituzione dell'apparato psichico, di cui è una re-instaurazione ed una rielaborazione. La coordinata maggiore è la relazione con l'enigma dell'altro (l'adulto per il bambino, l'analista per l'analizzato). Solo questa relazione (transfert nel vuoto) ha la forza necessaria per un'eventuale rimessa in moto del processo originario. Questa relazione con l'enigma può avere, dopo l'analisi, due destini: o fermarsi di nuovo o restare aperta tramite l'altro (non più apertura all'altro). Questa possibilità può essere chiamata "transfert di transfert".

SUMMARY

THE AIMS OF THE PSYCHOANALYTIC PROCESS

Psychoanalysis must not be considered as knowledge that can be subordinated to extrinsic aims (health, adaptation, training, etc.). The aims of psychoanalysis are linked to its very process. The latter, in its turn, must be envisaged in the light of the process of the constitution of the psychic apparatus, of which it is a reinvestigation and re-elaboration. The main co-ordinate is the relation to the enigma of the other (the adult for the child, the analyst for the analysant). Only this relation (the hollowed out transference, so to speak) brings the necessary force for the re-establishment of the original process. After analysis, this relation to the enigma can have two outcomes: either it is once shut in or it remains open as an opening to the other. This last possibility can be termed the "transference of transference".

Il titolo dato a queste giornate di studio, "Obiettivi del processo psicoanalitico", è indice di grande lucidità.

Permette immediatamente una distinzione determinante tra obiettivi che si vorrebbe dare all'analisi, diciamo, dall'esterno e obiettivi che invece emergono dal processo stesso.

È una distinzione tanto più importante quanto più, soprattutto oggi, risulta trascurata.

La psicoanalisi, sovente messa in dubbio per quanto riguarda i risultati, deve, in qualche modo, misurarsi con le altre tecniche, psicologiche o meno, sull'efficacia o, più esattamente, sull'adeguatezza all'obiettivo.

Partiamo dalla definizione platonica e soprattutto aristotelica: il sapere tecnico, artigianale è quello che finalizza gli strumenti e le regole ad uno scopo preciso, proposto dall'esterno.

¹ Conferenza tenuta il 22 novembre 1996 alla *Deutsche Psychoanalytische Vereinigung* (Wiesbaden) dal titolo *Ziele des psychoanalytischen Prozesses*.

Si ringrazia l'Autore per la gentile autorizzazione alla pubblicazione.

Fabbricare una scarpa, costruire una nave o un tempio, non può non rispettare le “regole dell’arte”, stabilite dalla scienza della natura, ma non è l’architetto che decide dove collocare il tempio, a quale divinità dedicarlo e chi sborserà i soldi necessari.

L’attualità di questo discorso ci porta a considerare la figura dell’analista come uno specialista al quale ci si rivolge con un obiettivo preciso, ma estrinseco al processo analitico.

Freud ha affrontato questa eventualità nei commenti al suo *caso di omosessualità femminile*.

La paziente era stata inviata a Freud dal padre perché la liberasse dalla sua perversione. Se poi l’analisi non darà risultati, ciò a cui il padre crede poco, “un affrettato matrimonio potrebbe risvegliare gli istinti ⁽¹⁾ naturali della ragazza e soffocarne le inclinazioni innaturali” (Freud, 1920, p. 143). È qui che Freud riprende, potremmo dire, l’antica definizione platonica: “Situazioni diverse da questa sono più o meno sfavorevoli per l’analisi, giacché alle difficoltà insite nel caso altre se ne aggiungono. Situazioni come quella del proprietario che commissiona all’architetto una villa, che deve rispondere ai gusti e bisogni propri, o quella del pio donatore che si fa dipingere dal pittore un quadro di argomento sacro dove in un angolo deve esserci il proprio ritratto in atteggiamento orante, non sono in definitiva compatibili con le condizioni della psicoanalisi” (ib., p. 144).

E Freud cita, tra le tante, due possibilità: il marito che manda in analisi la moglie nervosa, in modo che la vita familiare torni ad essere felice e i genitori “che pretendono si guarisca il loro bambino che è nervoso e indocile”.

Conosciamo tutti molto bene le difficoltà legate ai casi di analisi di bambini, psicotici, delinquenti, ecc. intraprese su iniziativa della famiglia o dell’autorità giudiziaria.

Freud comunque non è così scettico come potrebbe sembrare. A volte l’analisi è possibile, ma il risultato rischia di essere diverso se non opposto alle attese di chi l’ha “ordinata”. Una prova ulteriore che gli obiettivi intrinseci al processo viaggiano su un piano completamente diverso da quello degli obiettivi assegnati allo psicoanalista dall’esterno.

La presentazione grezza, quasi caricaturale che abbiamo fatto del problema rischia però di non farci cogliere esattamente la situazione di ciò che possiamo chiamare “psicoanalisi su ordinazione”. La richiesta sociale di cure psichiche, ormai generalizzata, è veicolata dal collega medico che invia il paziente all’analista perché lo guarisca da quella determinata “malattia”, ma soprattutto dall’onnipresenza dei Centri di salute mentale, che, non soddisfatti di pagare le cure, hanno anche “il cattivo gusto” di pretendere risultati prestabiliti. Viene cioè introdotta la presenza permanente di un terzo dentro l’analisi, che esige, nei casi in cui esiste il rimborso delle assicurazioni, relazioni periodiche, calcolo del numero di sedute ed eventuale minaccia di interrompere i rimborsi.

Sarebbe interessante studiare l’evoluzione di questa domanda sociale nel mondo moderno. Sembra presentarsi sempre più come caratterizzata da criteri oggettivi e pragmatici sul tipo DSM III o IV e, nello stesso tempo, su pressione di una certa opinione pubblica, sembra togliere dalle sue richieste quanto può risultare residuo del “sessismo” freudiano. Chi oserebbe, negli Stati Uniti, pensare che l’omosessualità è un disturbo psichico da analizzare?

Un’altra parte dell’opinione pubblica si meraviglia, invece, che la psicoanalisi non abbia eliminato la delinquenza, in particolare quella sessuale, e questo senza minimamente preoccuparsi dell’esistenza o dell’assenza della sofferenza soggettiva.

Questi sviluppi contraddittori mostrano bene quanto la domanda sociale sia intrisa di pragmatismo e d’ideologia. Come il marito sopracitato domandava in pratica che gli si guarisse il suo matrimonio, la società domanda che le si guarisca i suoi nevrotici.

Prima di lasciare il vasto campo della “psicoanalisi su ordinazione”, voglio dire ancora una parola su una delle sue forme, forse la più perniciosa, comunemente chiamata analisi didattica. La critica radicale di Anna Freud non ha impedito alle istituzioni psicoanalitiche di mantenere inalterata la richiesta che l’analisi

fabbrichi personalità conformi alle attese dell'istituzione. Non esaminerò nei dettagli le contraddizioni di questa pratica e della situazione che si viene a creare rispetto al processo analitico autentico. Diciamo semplicemente che, mentre nell'analisi dei bambini, la madre solo qualche volta attende nella sala d'aspetto e che in ogni modo la vera analisi inizia soltanto quando, simbolicamente e addirittura realmente, si chiude la porta, nell'analisi didattica, la madre istituzione è sempre presente, con tutta la sua gravidanza simbolica, nonostante le solenni affermazioni contrarie.

Freud preferisce, e noi con lui, che il soggetto venga in analisi "di sua iniziativa". La situazione giudicata da lui ideale è che il soggetto soffra per un conflitto cui non trova soluzione e per cui domanda il nostro "aiuto". In questo modo una sua parte, con evidenza l'io, potrà essere considerata come alleata del processo.

Alla luce di quanto detto è bene tuttavia aggiungere che questa spontaneità apparente non deve affatto condurci a prendere sul serio gli obiettivi del paziente. È nostro dovere dubitarne.

L'io, come vedremo più avanti nella parte metapsicologica, è un'istanza di fraintendimento. La sua autonomia è un'illusione. Troppo spesso veicola e riproduce quegli obiettivi sociali, eteronomi, di cui abbiamo parlato sopra e che, anche se interiorizzati, restano presenti. Sappiamo anche che l'io, pur pretendendo di rappresentare gli interessi del tutto, di fatto, non è che una delle parti, dunque parziale, del conflitto.

Anche il sintomo, a volte messo in primo piano nella domanda, non può essere considerato nel suo contenuto manifesto. A differenza del sintomo medico classico, non è un semplice segno a se stante. In effetti, appena inizia il processo, passa presto in secondo piano.

L'abolizione o per lo meno la relativizzazione delle *Zielvorstellung* rappresentazioni coscienti dell'obiettivo è parte integrante della regola fondamentale, anche se essa resta un ideale dall'attuazione difficile. L'analisi, però, esige una specie di ascesi, di distacco dagli obiettivi stessi che l'analista, dalla prima seduta all'ultima, è portato a formulare dentro di sé. Non affermo che deve essere indifferente alla sofferenza. In tedesco esistono due parole simili ma dal significato diverso: *Indifferenz* e *Gleichgültigkeit*. L'analista adotta la *Gleichgültigkeit* nel senso che deve *gleichgültig gelten lassen* ogni contenuto proposto dall'analizzato ⁽²⁾. Deve stare molto attento a diffidare dei concreti obiettivi adattivi, da lui immaginati. Deve diffidare anche dell'idea di guarigione. Gli stessi medici l'hanno relativizzata, abbandonando la definizione di una *restitutio ad integrum* a vantaggio di una nuova relazione tra le forze presenti.

Lo psicoanalista è benevolo, vuole il bene del suo paziente, ma senza stabilire lui in che cosa consista e senza illudersi su che cosa potrà essere l'autonomia ritrovata.

È noto il famoso passaggio a conclusione degli *Studi sull'isteria*: "Lei si convincerà che molto sarà guadagnato se ci riuscirà di trasformare la sua miseria isterica in una infelicità comune" (Freud, 1895, p. 439). Passaggio che rimanda non solo alle idee degli stoici, ma anche alla distinzione platonica tra male dell'anima e piacere illimitato. Il male dell'anima è esattamente soffrire di questa miseria legata ad un conflitto oscuro e lacerante.

Ritengo, però, che non sia possibile approfondire ulteriormente quest'aspetto se continuiamo a considerare gli obiettivi separati dal processo.

Che cosa dire allora del processo? Sappiamo che Freud lo collega sempre alla metapsicologia, nonostante, nel tempo, le idee siano cambiate. Le più antiche, "rendere cosciente l'inconscio" o "togliere l'amnesia infantile" sembrano conservare qualcosa dell'iniziale illusione, forse dipendente dall'ipnosi, di un inconscio, pensato come seconda personalità, secondo io, da liberare, per spodestare nello stesso tempo l'io "repressivo" sottostante. Idea contestabile, alla base di molte illusioni. Per esempio sul versante del "freudo-marxismo" o sul versante opposto delle molte prevenzioni nei confronti della psicoanalisi, accusata, quando non si taccia di inefficacia, di liberare i nascosti istinti perversi.

L'ultima concettualizzazione, la più ricca nella sua profondità, è certamente *wo Es war, soll Ich werden*, cui però bisogna collegare il commento: "È un'opera di civiltà, come per esempio il prosciugamento dello Zuiderzee" (Freud, 1932, p. 190).

Ogni parola è densa di significato e le domande emergono numerose.

Di quale Es si tratta, visto che Freud troppo spesso pensa all'Es come radicato nella molteplicità di forze dall'origine biologica? Quale la speranza di "civilizzarlo"? A quale Io (Ich) si fa riferimento? Se il riferimento è all'Io come l'istanza della rimozione, del fraintendimento e della negazione, quale possibilità ha di appropriarsi veramente dell'Es? E all'opposto, se l'Ich in questione, come pretende in modo alquanto idealista Lacan, non è l'Io istanza ma il soggetto eterno della "filosofia del soggetto", quale "lavoro" può riuscire a compiere?

Infine, che cosa si intende per processo civilizzatore? L'accostamento con il prosciugamento dello Zuiderzee non è molto entusiasmante. Sembra rinviare alla prospettiva, tutto sommato pessimista di Freud, della rinuncia pulsionale.

Ma forse la frase di Freud ha semplicemente il merito di proporci un "compito" che riguarda il processo. Così riprendo il problema, alla luce delle mie idee.

Due sono i punti della nostra tesi.

L'obiettivo del processo può essere formulato a partire dall'esplicitazione di che cosa sia la cura; in nessun caso il processo può essere subordinato ad un obiettivo proveniente dall'esterno. Gli elementi più significativi da approfondire saranno allora, da una parte, la situazione analitica, generatrice del transfert, e, dall'altra, il metodo sia nella dimensione associativa-dissociativa sia in quella interpretativa.

La cura non può essere considerata secondaria, subordinata alla metapsicologia. In altre parole, rifiutiamo una sequenza secondo la quale prima verrebbe l'osservazione clinica, che si pretende neutra e oggettiva, poi l'inferenza della teoria metapsicologica, mentre la tecnica, la prassi, sarebbe solo un insieme di regole, uno strumento deducibile dalla teoria. Il che rimanderebbe ad un ragionamento del tipo: lo psichico funziona in tal modo, troviamo la strada migliore per farlo evolvere. Ma è proprio questo che darebbe ancora un obiettivo esterno al possibile sviluppo.

Siamo convinti che la cura debba occupare un posto prioritario rispetto alla metapsicologia. Non già in omaggio ad una specie di pragmatismo del tipo "prima fare e poi giustificare ciò che si è fatto", ma solo perché la cura (situazione + metodo) è l'invenzione, l'apporto di qualcosa di veramente nuovo da parte di Freud. Un nuovo, come pretendiamo dimostrare, che ha la sua radice lontano nel tempo, nell'originario stesso dell'essere umano.

Un'invenzione non improvvisa, ma storicamente databile nel breve periodo che va dagli *Studi sull'isteria* all'analisi de *L'uomo dei topi*.

Un'invenzione legata alla prassi, nei confronti della quale, in un certo senso, le teorie successive "avanzano zoppicando": "Ciò che non si può raggiungere a volo, occorre raggiungerlo zoppicando" (Freud, 1920, p. 249).

Vale la stessa cosa per le diverse teorie dell'apparato psichico o per le teorie delle pulsioni: il loro sviluppo è stato sempre causato da problemi posti dalla pratica clinica.

Tuttavia, la mia affermazione che la teoria segue sempre zoppicando è parzialmente falsa. In effetti, l'invenzione della pratica analitica è contemporanea all'invenzione di una prima teoria, quella della seduzione; e possiamo anche affermare che Freud ha avuto un solo "colpo d'ala" per i due ambiti. Il successivo abbandono della teoria della seduzione gli impedirà di cogliere lo stretto rapporto esistente tra le due invenzioni, lasciandoci questo compito da svolgere: mettere in relazione l'originario della cura con quanto si trova all'origine dell'esistenza umana.

Siamo, quindi, autorizzati a riprendere la teoria della seduzione freudiana, ma tenendo conto di non pochi concetti che da decenni illuminano in modo nuovo la riflessione sul processo analitico. Cercheremo di dare tutto il loro peso a termini come linguaggio, messaggio, traduzione, simbolizzazione e soprattutto ermeneutica. Non possiamo fare a meno di questi termini per descrivere la cura, ma vorremmo dimostrare che sono altrettanto indispensabili, se messi al loro giusto posto, per descrivere la genesi dell'apparato psichico e del conflitto.

Partiamo dal termine ermeneutica. È questa una parola sovente impiegata, a nostro avviso, in modo criticabile per descrivere il processo analitico. La maggior parte delle impostazioni descritte abitualmente come ermeneutiche si riferiscono a situazioni seconde. Oltre queste ermeneutiche derivate, noi postuliamo invece un'ermeneutica fondante la situazione originaria di chi deve interpretare e dare senso a "ciò che gli succede".

Ma ciò che gli succede non è realtà oggettiva. Non è neppure, come vorrebbe Heidegger, un "esser-ci" (*Dasein*) o un "essere-posto" (*Geworfenheit*). Sono messaggi provenienti dall'adulto e rivolti al cucciolo dell'uomo.

Così invece di pensare ad una sedicente attività ermeneutica dell'analista, sarebbe meglio affermare che il primo ermeneuta, l'ermeneuta originario, è l'essere umano. Ciò che deve tradurre sono messaggi. La domanda ineludibile è: che cosa mi succede? Come padroneggiare le cose, appropriandomene con una "traduzione"?

Su questo punto possiamo riferirci all'inizio del testo freudiano *Teorie sessuali infantili* (1908). Due sono per Freud i grandi enigmi del mondo adulto con cui il bambino deve confrontarsi: la differenza dei sessi e la nascita di un fratellino o di una sorellina. In realtà esistono altri messaggi, ancora più originari: quelli provenienti dal seno o dalle prime cure e attenzioni corporali.

Credo che sia necessario dire qualcosa sulla dissimmetria adulto-bambino, introdotta con le parole "ciò che succede". Uso "dissimmetria" con un significato diverso da quello di interazione e reciprocità che ha comunemente. Condivido l'idea di reciprocità, a condizione di delimitare l'ambito del suo significato in modo molto preciso. Non si tratta di negare l'attaccamento reciproco tra il piccolo dell'uomo e il genitore che lo nutre, lo cura e lo protegge. I messaggi di ogni membro di questa coppia ricevono dall'altro risposte più o meno appropriate. Il bambino è da subito aperto sul mondo, soprattutto sul mondo umano, adulto. La prima relazione tra il piccolo essere vivente e sua madre è una relazione in senso pieno, fatta delle comunicazioni e degli affetti più svariati. Una relazione ricca, in parte programmata geneticamente e che gli psicoanalisti hanno avuto il torto, seguendo in questo Freud, di ridurre all'apporto di nutrizione. Il termine autoconservazione usato da Freud per connotare questo ambito è giusto. Solo che surrettiziamente induce una negazione della componente affettiva.

Veniamo ora alla dissimmetria, certamente non meno essenziale della reciprocità. La psicoanalisi ci ha insegnato che l'adulto è abitato da un Es inconscio e che questi è sessuale (o sessuale-aggressivo, ma non ne voglio parlare qui), a sua volta costituito da rappresentazioni e fantasie che incidono sul comportamento. Per quanto riguarda il bambino appena nato, niente permette di affermare che abbia, da subito, delle fantasie e un inconscio (e neppure un Io).

Ora l'esperienza ci dimostra che, nell'attuarsi della relazione adulto-bambino, le fantasie sessuali più antiche sono riattivate nell'adulto dalla presenza di questo piccolo essere, questo altro me stesso, quale ero tanto tempo fa, oggetto di attenzioni corporali le più deliziose e, forse, le più perverse.

Abbiamo così una relazione posizionata su due livelli: quello autoconservativo e reciproco, che costituisce la base della comunicazione, e quello specifico dell'essere umano, per cui questa base autoconservatrice viene automaticamente abitata, infestata, parassitata da una comunicazione a senso unico dell'adulto verso il bambino.

Ciò che chiamiamo “messaggi enigmatici” sono i messaggi diretti dall’adulto verso il bambino, messaggi che vorrebbero essere autoconservativi, voglio nutrirti, curarti, ecc., ma che di fatto sono “compromessi” (in senso freudiano) dall’immissione di fantasie sessuali. Ti nutro ma, inconsciamente, t’inforno di nutrimento, nel senso sessuale di intromissione (la *Nahrungszufuhr* diventa *Nahrungseinfuhr*, come risulta da un lapsus significativo di Freud, nel *Progetto di una psicologia* (1895).

Nei confronti di questi messaggi enigmatici il bambino all’inizio è passivo, non possiede la risposta istintiva appropriata. Si trova in una situazione traumatica, che può superare solo con il porsi attivo, col comprendere, cioè, col tradurre.

Stiamo dicendo che all’origine l’essere umano è sia passivo sia ermeneuta. Ma questa ermeneutica fondamentale non è un’ermeneutica della situazione, della fattualità, è un’ermeneutica del messaggio.

Voglio sottolineare la radicalità di questa situazione: dal punto di vista sessuale, l’essere umano è di fatto centrato sull’altro, gravita sull’altro. È quello che chiamo: copernicanesimo di fondo.

D’altra parte, però, egli cerca con tutte le sue forze di padroneggiare la situazione, almeno ci prova, in modo da ritrovarsi come centro e origine. La tendenza tolemaica non è meno importante di quella copernicana, nei confronti della quale costituisce una difesa.

È tramite questa opera di autoappropriazione, assimilabile ad una traduzione, che si costituisce l’apparato psichico. Anche se, e questo è molto importante, il tradurre è sempre necessariamente imperfetto e fallimentare per il fatto che il bambino non ha, all’inizio, gli strumenti necessari per integrare, capire, legare i dati sessuali sparsi nei messaggi dell’altro adulto.

Schematicamente possiamo allora dire che la costituzione dell’apparato psichico, prima della separazione tra un Es e un Io, è essenzialmente il risultato di questo processo di traduzione. L’Io integra soltanto ciò che nel messaggio sessuale dell’altro riesce ad essere tradotto e a ricevere una forma. Ciò che non può essere tradotto, il residuo della traduzione va a costituire l’Es inconscio ⁽³⁾. Un Es che sfugge al legame e funziona da polo del non-legame.

La rimozione originaria e, dopo, le rimozioni secondarie non sono altra cosa se non il risultato, obbligato, di questo scacco parziale di legame.

Riprendiamo la formula, da cui siamo partiti, del “*sollen*”: *wo Es war, soll Ich werden*. Adesso possiamo aggiungere questa precisazione essenziale: l’Io e l’Es, in questione, non sono due entità dalle origini diverse, una necessariamente biologica, l’altra razionale o culturale. L’Io e l’Es, all’origine, si costituiscono all’interno di un solo e medesimo movimento. L’Io ingloba ciò che, a partire dal messaggio sessuale dell’altro, può essere tradotto, integrato, inserito in una storia più o meno coerente. L’Es è ciò che non è stato oggetto di traduzione. Vale la pena insistere su questo: l’Es inconscio non è come un secondo Io, altrettanto unitario del primo. Il processo della rimozione, lavorando, come dice Freud, in modo “altamente individuale”, dà luogo ad una “istanza” che non può essere paragonata a quella dell’Io e che, anzi, merita appena il nome di istanza. Essa è costituita da rappresentazioni non coordinate tra loro, fuori del tempo, non contraddittorie le une rispetto alle altre, con una forza di attrazione quasi meccanica (processo primario) sulle rappresentazioni che, per così dire, si trovano a portata di mano.

Con il processo di rimozione, l’alterità psichica ha cambiato radicalmente collocazione: nella relazione copernicana era in gioco la relazione all’altra persona (*der Andere*). Quando il sistema psichico, con la costituzione dell’Io come istanza, si chiude su stesso, l’alterità si sposta all’interno: è l’Es che diventa *das Andere*, l’altro per eccellenza, un altro interno.

Come concepire il conflitto psichico, una volta costituitosi il sistema Io-Es?

Non c’è dubbio, può essere definito come un conflitto pulsionale tra “le pulsioni sessuali di morte”, così le abbiamo chiamate, ossia la sessualità nelle sua forma più scatenata, e “le pulsioni sessuali di vita”, orientate ad uno scopo di totalità, totalità dell’oggetto e totalità dell’Io come oggetto.

Lo si potrebbe anche definire come conflitto tra le due istanze, da una parte l'Io, quale centro di legame, retto dall'Eros, dall'altra l'Es, quale luogo dove abitano livelli diversi di non-legame, che arrivano fino alla pulsione sessuale di morte, sua voragine centrale.

In ultima analisi, a un livello più astratto, quasi filosofico ⁽⁴⁾, lo si potrebbe definire come lotta tra due principi: legame e non-legame. Due principi che in un certo senso vengono a sovrapporsi alla distinzione topica delle istanze, ma che contemporaneamente sono presenti all'interno di ciascuna di esse.

Non è mia intenzione insistere ulteriormente sulle modalità del conflitto, normale o nevrotico. Vorrei solo esplicitare questo punto: il conflitto inevitabilmente ha luogo nella sfera tolemaica, la sfera dell'"apparato dell'anima", come dice Freud. L'opposizione legame/non-legame, o Eros/pulsione sessuale di morte, o ancora Io/Es mette l'Io di fronte all'alterità ormai interna. Meglio ancora, ormai a differenza della situazione originaria, l'Io non si trova più davanti messaggi "da tradurre", ma residui cosificati ⁽⁵⁾.

I fantasmi inconsci non si presentano più come messaggi "da tradurre" (*zu übersetzen*), ma come messaggi "da mettere in pratica", "da eseguire" (*zu erfüllen*). L'alterità dell'altro esterno, nonostante la sua estraneità, si configurava sul registro della comunicazione ed era mediata dal linguaggio, se pur inizialmente solo gestuale. L'alterità dell'altro interno, l'Es inconscio, si manifesta sul registro della formazione sostitutiva, mediante lo spostamento e la condensazione, priva di qualsiasi intenzione di comunicazione.

A livello della difesa troviamo la stessa opposizione. In entrambi i casi la difesa ha per obiettivo il legame, contro il pericolo del non-legame. Il legame originario, nei confronti del messaggio enigmatico esterno, prima di ogni altra cosa, era costituito dalle connessioni di senso, dal significato della traduzione. Una volta costituitosi l'Es inconscio, l'Io utilizza invece nei suoi confronti meccanismi di difesa molto più "meccanici", quelli che, sulla scia del pensiero freudiano, sono stati descritti da Anna Freud. Potremmo pensare che nei meccanismi di difesa esista, a volte, un'intenzione di traduzione. Per esempio si potrebbe dire che la fobia "traduce" in pericolo esterno, reale, un pericolo pulsionale. Ma in realtà più che di una traduzione si tratta di una trasposizione topica, senza quel lavoro d'integrazione e quella considerazione del contesto, che sono propri della vera traduzione. E questo semplicemente perché l'Es rimosso non è costituito da messaggi, né da sequenze rette da un significato. È solo un insieme di elementi sfuggiti alla possibilità originaria di ricevere un senso.

Dobbiamo prendere atto, concludendo, che il conflitto psichico, una volta costituitosi, presenta poche prospettive di vera risoluzione o di possibile superamento. Il più delle volte, è destinato a subire, in forme più o meno camuffate, la coazione a ripetere: ripetizione dei modi di soddisfacimento sostitutivo, ripetizione dei meccanismi di difesa.

Era necessario fare questo lungo approfondimento, prima di affrontare il processo analitico.

Partiamo subito da questa constatazione: se la cura dovesse utilizzare le stesse forze che sono di fatto all'opera nel soggetto umano, con quell'apparato psichico costituito, con quel legame strutturato tra un Io e un Es rinchiusi nell'ambito "tolemaico", non si riuscirebbe a capire di quali mezzi l'Io potrebbe disporre per mettere in moto un vero cambiamento. Le antiche traduzioni, i piani di vita (caotici o rigidi), i miti e le ideologie pesano come macigni su di un'esistenza ormai strutturata. Facendo riferimento alla metafora della traduzione, anche ciò che crediamo essere una nuova traduzione, purtroppo, sovente, non è che una traduzione di una traduzione. E. Kris (1956) ha dimostrato molto bene come tutta un'analisi potrebbe svolgersi senza che l'idealizzazione mitica di un individuo venga minimamente toccata.

Riprendiamo la domanda: quale speranza folle e utopica esiste che l'analisi possa andare oltre un semplice riaggiustamento locale delle forze strutturate con le prime rimozioni e sull'opposizione di Io-Es? Come può l'"Io" essere dove era l'"Es", se la costituzione delle due istanze è, come abbiamo visto, complementare e se l'inconscio è, fin dall'inizio, proprio ciò che l'Io non ha trasformato in mito?

Sono convinto che la pratica clinica inaugurata da Freud abbia il significato latente, e quindi l'obiettivo, di riattualizzare il conflitto originario copernicano. Riattualizza, cioè, quel conflitto che, a suo tempo, ha dato luogo ad un'opposizione secondaria di forze e al conflitto tra l'Io e l'Altro interno.

Due sono gli strumenti tecnici principali attraverso cui è possibile riattualizzare la situazione originaria:

- la situazione analitica e il transfert che ne deriva
- l'analisi come metodo di detraduzione.

Riteniamo che il transfert non possa ridursi a pura e semplice ripetizione di relazioni a questo o a quel tipo di oggetto infantile. Ripetizione che comunque avviene anche normalmente nel quotidiano della vita.

A questo transfert, irrigidito, bloccato e ripetitivo, che chiamiamo "transfert nel pieno", opponiamo una riattualizzazione non già della relazione a un oggetto specifico, ma della relazione all'enigma. Ciò che è stato chiamato, in modo alquanto banale, "neutralità", diventa la capacità dell'analista di suscitare e sostenere nel paziente la visione dell'altro (l'analista), quale detentore della verità del soggetto. Si tratta cioè semplicemente della reiterazione della relazione adulto-bambino. Con una differenza fondamentale: l'analista deve prestare molta attenzione a non riempire il transfert con messaggi inquinati dal proprio inconscio. Ciò che viene chiamato, in modo alquanto discutibile, controtransfert o controllo del controtransfert non può indicare se non un rapporto speciale dell'analista col proprio inconscio, con la propria alterità. Non si tratta di perseguire un'integrazione (impossibile e non augurabile) tra questa alterità e l'Io, ma di accedere ad un suo riconoscimento accompagnato da distacco e da rispetto.

Il transfert nel vuoto, come lo chiamo, il transfert cioè non riempito da imago ingombranti e inamovibili non è altro che la riproduzione del "transfert originario". Se infatti il transfert si caratterizza per lo sdoppiamento dell'altro e, per così dire, per la presenza dell'alterità nell'altro, allora la situazione bambino-adulto è già, in questo senso, transferale.

Vediamo ora il secondo elemento e cioè *l'analisi*.

Se la situazione analitica è il luogo preposto all'elaborazione della relazione agli enigmi provenienti dall'altro, questa elaborazione non può avvenire se non come decostruzione e detraduzione di quei miti e ideologie che l'Io, a suo tempo, ha costruito per fronteggiare l'enigma. Questo è il vero lavoro analitico, strettamente legato al metodo delle libere associazioni, che potremmo anche chiamare "libere dissociazioni".

Posso entrare nel dettaglio solo di alcuni punti.

Questo lavoro comune all'analista e all'analizzato non può essere asservito a teorie prestabilite, fossero anche parte importante dell'arsenale storico della psicoanalisi (castrazione, edipo, posizione depressiva, ecc..).

Questo lavoro mira, prima di ogni altra cosa, alle autoteorizzazioni proprie dell'Io del soggetto. È solo per inferenza che i dati inconsci (non integrati dall'Io) possono essere recuperati. Le "costruzioni in analisi", di cui parla Freud, sono prima di tutto ricostruzioni degli antichi processi di rimozione, ricostruzioni cioè delle costruzioni difensive che un tempo il soggetto ha operato. In questo senso, queste ricostruzioni sono tappe del processo analitico che, a loro volta, devono essere analizzate, in modo da avvicinarsi il più possibile ai messaggi enigmatici originari, anche se difficilmente potranno essere raggiunti.

Questo lavoro di detraduzione progressivo o stratificato è costantemente accompagnato dal movimento inverso. Non dobbiamo mai dimenticare che l'Io, come dice Freud, è retto dalla necessità della sintesi. Specialmente davanti al pericolo di non-legame riattualizzato dall'analisi. Si potrebbe addirittura dire che questa spinta alla sintesi costituisce la tendenza riparatrice specifica del lavoro "psicoterapeutico".

L'analista, salvo per i casi clinici in cui la sintesi spontanea presenta difficoltà, non deve proporre schemi o scalette di ritraduzione, siano esse quelle della psicoanalisi classica o altre. Per questo la psicoanalisi è nella sua essenza "antiermeneutica". Il solo ermeneuta, quello preposto al dare senso, più o meno

adeguato, di fatto sempre inadeguato, alla propria esistenza esposta all'altro, non può essere se non l'individuo umano stesso.

Adesso possiamo riprendere ancora una volta la formula freudiana: *Wo Es war, soll Ich werden*.

Queste le nostre precisazioni.

L'Io non è un'istanza statica. Si va costruendo in opposizione all'alterità fondamentale, attraverso il dare senso (tradurre) e le identificazioni. Anche l'Es non è un'istanza originaria, anzi, altro non è se non il residuo di un processo che ha lasciato per strada il non-tradotto.

Per questo il *werden soll*, obiettivo dell'analisi, non è la conquista di un Es antiluviano da parte di un Io autonomo. È, invece, un tentativo di rimettere in moto il processo originario, dove l'altro da "conquistare" non è l'altro inconscio interno, ma l'altro esterno, sorgente dei messaggi enigmatici. L'altro che, un tempo, fu all'origine di una vera "pulsione a tradurre" (*Trieb zur Übersetzung*: termini inventati dai romantici tedeschi).

Abbiamo detto prima che, se la cura non facesse intervenire che le forze già presenti all'interno dell'apparato, avrebbe poche probabilità di ottenere risultati migliori del conflitto psichico originario. Aggiungiamo ora che la forza motrice nuova è costituita esattamente da questa "pulsione a tradurre", generata dalla situazione transferale e dal rapporto all'enigma.

In ultima analisi potremmo definire l'obiettivo del processo come nuovo tentativo di strutturazione dell'Io, come nuova traduzione, che prova a comprendere di più, a riappropriarsi in modo diverso dei dati finora esclusi.

Non dimentichiamo comunque la differenza tra obiettivo dell'analizzato e obiettivo dell'analista. Il primo, sottoposto al traumatismo della cura, tenderà inevitabilmente a cicatrizzarsi il più presto possibile. L'analista, invece, non può e non deve aiutare questi ripetuti tentativi di legame. Prima di ogni altra cosa è l'artigiano del non-legame, suo compito è mantenere fermo l'analizzato sulla strada dell'analisi.

Vorrei aggiungere un'ultima osservazione: fare della riattivazione del processo originario l'ambizioso obiettivo dell'analisi rischia di essere connotato inevitabilmente da un aspetto "tolemaico". Anche se molto più estesa, la nuova unità dell'Io, sarà obbligatoriamente portata a ripiegarsi sulla nuova versione dell'Es come altro interno.

Dobbiamo allora pensare che il ripiegamento "tolemaico", ossia narcisistico, costituisce un ultimo limite, nei confronti del quale la cura stessa non rappresenta che un episodio circoscritto di ristrutturazione, tutto sommato inefficace?

L'esperienza ci dice che non è sempre vero.

La dimensione del transfert, depurato del suo ingannevole aspetto proiettivo, ci è apparsa nella sua verità, come transfert nel vuoto, nella reiterazione della relazione all'altro, quale messaggero di enigmi. In alcuni casi questa apertura, questa ferita del transfert viene trasferita, fuori della cura, in relazioni significative con l'altro, in relazioni sensibili all'ispirazione dell'altro, quali sono quelle che si creano con le figure carismatiche, indipendentemente dall'ambito.

Provo a esplicitare meglio questa prospettiva.

1. Continuare l'analisi come autoanalisi, specialmente nel caso di analisi didattiche, è sempre stato indicazione comune. Ciò che sto dicendo può essere considerato come un modo, ma molto particolare, di questo suggerimento. Si tratta, potremmo dire, di mantenersi disposti a farci ferire dall'altro. Ferenci rimprovera a Freud di non averlo immunizzato nei confronti di nuove esperienze traumatiche, perché non ha colto tutta la fecondità del "nuovo" proveniente dall'altro. Si tratta certo di analisi interminabile, ma molto lontana da quel continuo rimuginare schemi teorici "psicoanalitici" ossessivamente applicati alla vita quotidiana, che si osserva in vecchi analizzati diventati dei tecnici della psicoanalisi.

2. Nella fine analisi questo movimento del transfert di transfert va percepito, colto e accettato dall'analista. Il sano sospetto verso il "transfert laterale", quale intralcio al lavoro analitico, deve coniugarsi con la lucida accettazione della trasposizione e del proseguimento, all'esterno, della relazione copernicana.

3. L'ambito culturale, in senso ampio, non può fare a meno di nozioni come quelle di messaggio, indicazioni e enigma. Il messaggio del "carismatico", per modesto che sia, è dato dal fatto che il destinatario non è una singola persona e che l'effetto non è predeterminato. Il messaggio ha significati potenzialmente infiniti a disposizione di un pubblico "sparso nel futuro" (Mallarmé).

4. In ultimo dovremmo ripensare completamente la nozione di sublimazione.

Nella prospettiva abituale, quella di Freud come quella della Klein, la sublimazione rimane una costruzione fondamentalmente tolemaica, secondaria, destinata a addomesticare l'estraneità del rapporto con l'altro.

Dovremmo recuperare invece la vecchia nozione di "ispirazione", per esprimere quel non so che del carattere copernicano della creazione culturale. Ci sembra che la pratica clinica iniziata da Freud abbia portato del nuovo, non tanto nel concetto di sublimazione, quanto nella sublimazione stessa, introducendovi la propria "rivoluzione copernicana".

NOTE

⁽¹⁾ Quando Freud usa il termine *Instinkt* e non *Trieb* è per caratterizzare e forse anche ridicolizzare la visione popolare della sessualità "naturale".

⁽²⁾ La lingua tedesca ha due parole, una dall'accezione maggiormente negativa: *Indifferenz* (in-differenza), l'altra più positiva *Gleich-gültigkeit* che significa "dare lo stesso valore".

⁽³⁾ In *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* (1934-38) Freud dice, quasi, la stessa cosa: "Allora una parte del contenuto dell'Es viene assunta dall'Io ed elevata allo stato preconscious, mentre un'altra parte non subisce questa trasposizione e resta indietro nell'Es, come inconscio vero e proprio" (p. 417). Precisiamo però che Freud resta prigioniero di un Es biologico primordiale e quindi ignora la categoria del messaggio, il solo elemento che domandi una traduzione.

⁽⁴⁾ È risaputo che Freud si riferisce all'opposizione di Empedocle tra filia e neikos.

⁽⁵⁾ Ciò che Freud chiama *Sachvorstellungen*, viene da me interpretato non già come *Vorstellungen einer Sache* (rappresentazione di una cosa), ma come *Vorstellungen als Sachen* (rappresentazione come cosa).

BIBLIOGRAFIA

Breuer J. e Freud S. (1892 - 1895) *Studi sull'isteria* OSF, I, Boringhieri, Torino, 1967.

Freud S. (1908) *Teorie sessuali dei bambini* OSF, V, Boringhieri, Torino, 1972.

Freud S. (1920) *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile* OSF, IX, Boringhieri, Torino, 1977.

Freud S. (1932) *Introduzione alla psicoanalisi* OSF, XI, Boringhieri, Torino, 1979.

Freud S. (1934 - 1938) *L'uomo Mosè e la religione monoteista* OSF, XI, Boringhieri, Torino, 1979.

Kris E. (1956) *Il mito personale, un problema di tecnica psicoanalitica* tr. it., in *Scritti di psicoanalisi*, Boringhieri, Torino, 1977.

Laplanche J (1991) *L'interpretazione tra determinismo ed ermeneutica: una nuova posizione della questione* tr. it., in *RP Ricerca Psicoanalitica*, 1, 1995.

Laplanche J. (1992) *La révolution copernicienne inachevée* Aubier, Paris. Ristampa (1997) in *Le primat de l'autre* Flammarion, Paris.

Laplanche J. (1995) *La psychanalyse comme anti-herméneutique* in *Revue des sciences humaines*, 240, pp. 13-24.

